

Scatola dei pensieri – ECO novembre 2017

QUALSIASI COSA VI DICA, FATELA

Oggi prego meditando il tema pastorale proposto dal Santuario di Lourdes per il 2018, e cioè: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

Credo che il passato sia storia, il futuro un mistero, e l'oggi un dono. Sull'oggi si gioca tutta la nostra vita, pur conscia che cercare ogni giorno di vivere la Sua volontà non è cosa facile.

Così mi viene da pensare che il carattere di ognuno di noi segna un po' anche il nostro destino, nel modo di porsi agli altri, di relazionarsi, di reagire nelle diverse situazioni da scegliere... ma insieme, come dice don Antonio, "c'è qualcosa di inedito che si impara vivendo".

Può accadere che si vivano attimi in cui la Parola diventa nutrimento essenziale per dare un senso al 'non senso' che a volte ci coglie di sorpresa.

Ecco che forse, almeno per me, "condividere qualche pensiero", cambia il volto di una solitudine che tutti noi conosciamo bene.

Ma...c'è un pudore da superare per aprire il proprio cuore..., ecco perché mi riesce più facile vivere questa relazione 'senza volto', in cui lo Spirito la fa da padrone, firmandomi con uno pseudonimo che possa consentire più libertà d'espressione.

P.S. (ben lungi dal considerare lo pseudonimo una qualsivoglia forma di anonimato, perché se questo dovesse offendere qualcuno, sarei pronta a mettere nome e cognome senza alcun problema).

Un'affezionata lettrice

Accetto volentieri il suo anonimato, cara "affezionata lettrice" perché non mi sembra celi una paura della responsabilità che le parole chiedono (metterci la faccia) quanto la consapevolezza che ci sono dialoghi che vengono meglio nel pudore di una certa riservatezza. "Pudore" e "riservatezza": due parole che non vanno certo di modo, ma che io invece vado riscoprendo ogni giorno di più, proprio perché viviamo in un mondo spudorato e dove manca ogni forma di discrezione. E credo che nelle tue parole tanti possano ritrovarsi.

don Antonio

L'ABITO FA IL MONACO?

Sono un cattolico credente e praticante. Nei molti decenni della mia vita ho visto tante trasformazioni nella Chiesa, a cominciare dal Concilio Vaticano II, che ho sempre accolto volentieri e con convinzione.

Sono entusiasta dell'attuale papato e mi sembra che papa Francesco stia realizzando quello che ho sempre desiderato e sperato che fosse la Chiesa Cattolica nel mondo. Tutto questo per affermare che mi sento a mio agio, mi sento "a casa" in questa Chiesa.

C'è una cosa di cui non ho ancora capito bene il significato, e che (forse) non riguarda solo l'aspetto "formale", ma riflette qualcosa di più sostanziale. Il Papa, i vescovi, i frati e le suore sono sempre riconoscibili anche per l'abito che portano, mentre i preti (da qualche anno) solitamente vestono con abiti comuni, direi che si "mimetizzano" con il loro gregge.

*Non che questo mi disturbi, anzi li sento più “vicini” a me e alla comunità.
Mi sembra di intuire il significato di questo comportamento, ma mi piacerebbe capire meglio in che modo e con quale spirito è avvenuta questa evoluzione. E' una domanda che mi hanno rivolto alcuni miei conoscenti “non credenti” ed a cui non ho saputo dare una risposta completamente convincente.*

Mario

Se dovessi essere telegrafico direi semplicemente di sì, l'abito fa il monaco ma il prete non è un monaco! Mo ovviamente serve qualche spiegazione in più. Premessa: l'abito clericale di per sé non è scomparso e direi che sta tornando di moda, specie nelle giovani generazioni (con qualche eccezione). Il dibattito è sottile e dire quasi simbolico del rapporto tra il prete e il mondo contemporaneo. A me sembra che oggi sia una ricchezza che non prevalga un modello unico di fare il prete, e io apprezzo chi porta la tonaca, chi mette una croce, chi sottolinea di più la comune appartenenza alla vita ordinaria. Nel corso della storia c'è stata sicuramente un'attrazione della figura del prete verso quella del monaco e del religioso: gli studiosi parlano di una sacralizzazione e del modello del prete. Non era così agli inizi: il prete era un credente come tutti gli altri, che veniva chiamato – per vocazione – a presiedere la vita della comunità. Diversa è la figura del monaco e del religioso che mettono in evidenza più il profilo profetico anche tramite una distanza dal mondo di cui l'abito è un segno. Ma ancor più non era così nella vita di Gesù. Giovanni Battista rappresenta il profilo profetico (e infatti vestiva e mangiava stranamente), e di contro Gesù veniva accusato di essere un mangione e un beone. Gesù non era un sacerdote, non era un monaco, non era un appartenente alle correnti farisaiche (che oggi potremmo identificare con i religiosi o i movimenti), era un ebreo comune. Di lui si scorda spesso il tratto fortemente secolare (*seculum* è il mondo). A me piace ricordare che noi diocesani siamo appunto “preti secolari”. Non è per nascondere qualcosa, e quando cammino per le strade della mia parrocchia è un piacere vedere che molti mi riconoscono. Ma non mi dispiace che prima conoscano l'uomo, il credente: anche io devo – come tutti i cristiani – far trapelare la mia testimonianza dalla qualità umana della mia vita prima che da segni esteriori. Per questo io non amo le “divise”, ma rispetto molto chi vi trova un senso nel suo ministero. Sono certo che qualcuno dei miei parrocchiani non approva la mia scelta, e chiedo perdono se non corrispondo alla sua immagine di prete. Ma ho anche la certezza che invece per altri questo aiuta ad avvicinare la figura del prete, a renderla un fratello che condivide la stessa vita comune. Almeno questa è la mia intenzione: essere in mezzo a voi come un fratello che condivide la fede e la vita, che non vuole separarsi ma immergersi nella stessa condizione umana, perché questo mi affascina di Gesù, la scelta di incarnarsi fino in fondo nell'umano, di sentirlo suo, carne della sua carne, fino a non distinguersi neppure nel vestito! Ma, ovviamente, è una questione di sensibilità, non un dogma, e quindi la si può pensare diversamente!

don Antonio